

DI CIANNOVE scrittori italiani, da La Capria a Camilleri, raggiunti nei luoghi dove abitano o che hanno influenzato le loro esistenze, interrogati da Paolo Di Paolo sulle loro esperienze in giro per il mondo

di Tobia Zevi

Siamo abituati a pensare il «viaggio» come un movimento sulla linea dello spazio. Ed è, ovviamente, così. Ma viaggiare è anche fermarsi un attimo a guardare per cogliere un'altra sfumatura, per capire meglio; stabilendo con il tempo, che viene rallentato e assaporato, un legame diverso da quello della quotidianità. Questo ritmo differente distingue il viaggiatore dal turista, che accumula convulsamente chilometri e luoghi. Sulle caratteristiche specifiche dell'«esperienza-viaggio», già scandagliata in mille maniere, Paolo Di Paolo ha interrogato 19 scrittori italiani, raggiunti nei vari luoghi dove abitano o che hanno influenzato le loro esistenze. Ogni viaggio è un romanzo. *Libri, partenze, arrivi* (Laterza, pp.

Un romanzo della mente chiamato viaggio

208, euro 14) racconta le conversazioni tra il giovane scrittore e Camilleri, Campo, Culicchia, De-benedetti, Capriolo, Marcolodi, Petri, Fusini, Affinati, Mazzucco, Riccarelli, Gamberale, Trevi, Maraini, Anedda, Covito, La Capria e Tabucchi. Si va da Milano a Roma, passando per Parigi; da Lisbona a Castellammare di Stabia passando per Orbetello o Pescasseroli o Genova. «L'unico vero viaggio non sta scritto nelle guide o nelle cronache dei giornali. Sta scritto nelle vite delle persone», sostiene Ugo Riccarelli, analizzando il rapporto con la scrittura. Ma cosa conta di più, la stazione di partenza o quella di arrivo? Per alcuni ci si rende conto di ciò che si è vissuto soltanto al momento di rientrare, quando riconosciamo l'importanza del porto da cui siamo salpati nell'essere come siamo. Spiega Raffaele La Capria: «Tu parti da un luogo, piccolo o grande che sia, non importa, e questo luogo segretamente definisce i contorni della tua personalità. Il vero viaggio comincia se compili lo sforzo di interpretare i segni del destino che quel luogo ha impresso in te». Una dinamica di allontanamento e ritorno continua, che si arricchisce ad ogni nuova partenza. Come recita il sottotitolo, uno degli aspetti più affascinanti di qualunque inchiesta letteraria sul viaggio è la relazione di quest'ultimo con la lettura. Nella sua introduzione Pietro Citati descri-

Ogni viaggio è un romanzo. Libri, partenze, arrivi
A cura di Paolo Di Paolo
pagine 201, euro 14,00
Laterza

ve un primo tipo di viaggiatore, quello «nascosto in una stanza (...): il maniaco della quiete, che prova un sussulto di raccapriccio appena qualcuno sposta un quadro sulle sue pareti, un mobile nella sua casa». Questo lettore estrae la sua esperienza dalla pagina scritta, non percepisce direttamente i colori e gli odori del mondo, ma «appena i suoi sguardi si rispecchiano nella pupilla di un altro, appena contempla ciò che altri hanno visto e scritto nei libri, gli sembra di acquistare una penetrazione meravigliosa». Ma, di nuovo, per provare questa sensazione bisogna ritagliarsi il tempo necessario. Nel primo dei saggi raccolti in *Nessuna pas-*

sione spenta, George Steiner descrive il quadro *Le philosophe lisant*: l'atto della lettura viene scomposto dal filologo americano in tutti i rituali e i gesti che in passato ne scolpivano la gravità. L'abbigliamento con cui ci si avvicina alla scrivania e i materiali delicati del volume producevano una solennità oggi perduta, e che pure è fondamentale per «viaggiare» con la nostra mente. Si parte, e si continua a partire, dunque, essenzialmente per conoscere. Leggendo un libro o guardando fuori dal finestrino cerchiamo di capire qualcosa in più del mondo che ci circonda e di noi stessi. Ma quello che conta, per dirla con Antonio Tabucchi, è che «non è vero che il mondo è piccolo. Non è neppure vero che è un «villaggio globale», come pretendono i mass media. Il mondo è grande e diverso. Per questo è bello: perché è grande e diverso, ed è impossibile conoscerlo tutto».

RISTAMPE «L'Innamorata» a cura di Riccardo Reim
Le grandi passioni della Contessa Lara

■ Scrisse solo un romanzo, *L'innamorata* (ora ripubblicato grazie a quell'ottimo riscopritore del secondo Ottocento letterario italiano che è Riccardo Reim), ma in fondo fu la sua vita stessa a essere, in sé, un romanzo. Anzi un feuilleton, un romanzo d'appendice a tinte prima accese e poi fosche. Parliamo di Contessa Lara, *nom de plume* di Evelina Cattè-mole Mancini (1849-1896). Nata a Firenze da padre inglese e madre russa, pubblica, appena diciassettenne, la sua prima raccolta poetica, *Canti e ghirlan-*

A diciotto anni sposa un capitano che però la tradisce e sfida a duello gli amanti di lei. La donna nel frattempo si lega in burrascose avventure a diversi uomini. Prima il poeta Mario Rapisardi, poi il giovane letterato Giovanni Alfredo Cesareo, si mormora, per un certo tempo, anche Gabriele D'Annunzio. Nella Roma umbertina, dove si è stabilita, i suoi amori fanno scandalo e alimentano i pettegolezzi salottieri. Anche perché, nel frattempo, Contessa Lara è diventata un'autrice e una giornalista tra le più in vista, insieme con Matilde Serao una delle prime donne a scrivere assiduamente per la stampa periodica. L'ultimo, amante, sarà per lei fatale. Si tratta di tale Giuseppe Pierantoni, un pittoricolo napoletano di cui si è innamorata e che per questo ha preso in casa con sé, nel suo appartamento in affitto di via Sistina. Pare che lui la sfruttasse economicamente e fu quindi in occasione dell'ennesimo diverbio tra i due che lui la freddò con un colpo di rivoltella. Una vita dai tratti molto vicini a quelli della sua fortunatissima produzione letteraria, tra cui questo romanzo - *L'innamorata* - che è un'autentica riscoperta. In quest'opera, uscita per la prima volta nel 1892, troviamo tutto l'armamentario stilistico e tematico della letteratura più corvina del tempo: grandi passioni e pose decadenti, realismo veristico e languori dannunziani, per non parlare dei colpi di scena propri di certo romanzo d'appendice che allora andava per la maggiore. Eppure - afferma giustamente Riccardo Reim nell'introduzione a questa nuova edizione del testo da lui curata - si tratta di un testo tutt'altro che dozzinale: «anzi, si segnala e ancora curiosamente affascina soprattutto per il suo freddo, disincantato guardare, oltre gli amplessi e i sogni "luminosi e voluttuosi", all'inesorabile disgregazione del "dopo"».

ITALIANI «Re Kappa» di Luciano Pagano
La cultura che non riscatta il Salento

■ È un piccolo «nipotino» di Céline (posto in epigrafe), il giovane Luciano Pagano (salentino del 1975, redattore della rivista *Tabula* dell'editore Besa - www.besaeditrice.it - direttore del fortunato sito Musicaos.it), come lo fu, nella sua prova d'esordio, il pugliese Francesco Dezio con *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*. Sarà anche una coincidenza, ma c'è un vero e proprio nella nuova letteratura pugliese di questi ultimi decenni (da Tommaso Di Ciaula, mitico autore di *Tuta blu*, al Livio Romano prima della «normalizzazione»: al Livio Romano di *Mistandivò*). *Re Kappa* è un romanzo con una trama centrifuga e sincopata: tutto ruota attorno al rinvenimento di un manoscritto di un autore importante della letteratura (tutto ruota, cioè, intorno al rapporto, inevitabile, con la tradizione); ma ciò che più impressiona è il ritmo febbrile e nervoso dell'io narrante: un «io» giovane e inquieto, immerso nel delirio del «mondo culturale» di provincia: «Una cosa è certa, la poesia del tacco d'Italia fino a qualche anno fa era concisa nelle opere di notai, avvocati e affini di mestiere, dotti commerciali e simili, professionisti d'altro modo di trattare le parole (...).»

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



L'innamorata
Contessa Lara
a cura di Riccardo Reim
pagine 208
euro 12,00
Avagliano

Vibrisse di carta
Dal web alla carta è il percorso che compiranno due libri promossi da Giulio Mozzi attraverso Vibrisselibri (www.vibrisselibri.net). Inizialmente pubblicati in rete, hanno trovato due editori. Il saggio di Demetrio Paolin «Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana», uscirà presso Il Maestrale la prossima primavera e il romanzo di Monica Viola Tana per la bambina con i capelli a ombrellone, sarà pubblicato da Rizzoli a fine gennaio 2008.

Re Kappa
Luciano Pagano
pagine 104
euro 10,00
Besa

QUINDICIRIGHE

LE GINOCCHIA DEGLI ELEFANTI
Le mucche possono scendere le scale? È solo una delle numerose domande a cui si propone di dare risposta questo curioso volume. Il tutto nasce da un servizio attivato a Londra su iniziativa di un gruppo di giovani ed entusiasti scienziati, esperti di diverse materie e desiderosi di partecipare agli altri le loro competenze. Per rispondere, via telefono ed e-mail, alle curiosità scientifiche della gente comune. Ora il libro, curato dal giornalista Paul Heiney, raccoglie *the best of*, cioè i quesiti più bizzarri e divertenti, scaturiti dalle fervide menti delle persone che hanno contatto quella singolare équipe di cervelloni. Perché i pinguini camminano in fila indiana? Le formiche hanno sangue e ossa? Perché le uova rimbalzano dopo essere state immerse per un po' nell'aceto? Come fanno gli astronauti ad andare in bagno nello spazio? Un'amena lettura da spiaggia, grazie alla quale scopriamo, ad esempio, che gli elefanti hanno ben otto ginocchia, che un uomo consuma 0,25 calorie al minuto, ma, soprattutto, che le mucche non sono in grado di scendere le scale.

PROVINCIA CON DELITTO
Strano destino quello del *noir*, nato e prosperato nelle enormi aree urbane prima americane, poi planetarie e finito a raccontare le malefatte di una provincia italiana che solo una lontana e desueta immagine vorrebbe opulenta e sonnacchiosa. Sono ormai molti anni che la cronaca nera più efferata parla dei non più tranquilli centri storici dell'Italia non metropolitana e del sangue che macchia i prati ben rasati delle ville a schiera o delle tavolate familiari. Ecco allora che nove narratori non milanesi, né romani, possono stilare una radiografia dei *Delitti in provincia*, nell'antologia curata dal fiorentino Marco Vichi. Sfilano così la Pordenone indagata da Tullio Avoledo, l'entroterra ligure da Marino Magliani, Parma da Valerio Varesi, Ravenna da Gianluca Morozzi, Viareggio da Divier Nelli, la Sicilia più nascosta da Domenico Seminerio, Montecatini da Emiliano Gucci, Massa Carrara da Valerio Varesi, e infine l'incursione oltre frontiera, nel Canton Ticino, da parte di Andrea Fazioli. Una provincia che si scopre vitale anche nel delitto, oltre che nel modello economico dei distretti e in quello consumistico degli *outlet*.

Le mucche possono scendere le scale?
a cura di Paul Heiney
pp. 304, euro 9,90
Newton Compton

Delitti in provincia
a cura di Marco Vichi
pagine 310
euro 16,00
Guanda

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

La voce e l'anima di Lady Day

GIUSEPPE MONTESANO
Su Billie Holiday di libri ce ne sono molti, ma questo *Lady Day* di Julia Blackburn ha un fascino particolare: il libro della Blackburn è imperfetto, è caotico, è aneddotico ma è un libro vivo. *Lady Day* è un montaggio di incontri e interviste fatte a personaggi

come l'arrangiatore Ray Ellis o il pianista Bobby Tucker o i produttori della Holiday, attraverso le quali viene fuori prepotente e inesplicabile l'immagine della più grande cantante di jazz di tutti i tempi. E senza veli si affaccia quello che è stato il vero potere della voce di Lady Day: uno sconfinato potere di seduzione carnale, erotica, sessuale. Tutti insistono su questa voce che comunica nel corpo e con il corpo, tutti testimoniano di essersi innamorati di lei o di averla desiderata o fantastica. E nelle testimonianze si schiude davanti al lettore una vita drammatica: la droga, le botte, gli uomini sbagliati, il razzismo, il gin, Lester Young, gli amanti gangster da

strapazzo, tutto era in Lady Day così abnorme e insieme sfrontato, aperto, fisiologico, da comunicare dietro il personaggio e l'interprete qualcosa d'altro, qualcosa che è inseparabile dal jazz ma che è difficile da accettare oggi che il jazz è diventato una musica raffinata per raffinati: il grande jazz, da Armstrong a Coltrane, fu inventato e suonato da un popolo che stava letteralmente nell'*underworld*. Fu la musica di quelli che oggi chiamiamo compunti neri americani, ma che allora erano i «negri», quelli che ancora nei tardi anni '50 erano considerati solo intrattenitori e servi musicali adatti a far ballare. Quelli che non potevano entrare nei locali dei bianchi se non dalla porta

di servizio e solo per suonarci, quelli che come il grande Bud Powell furono spezzati dal razzismo, quelli che si drogavano e bevevano e morivano in una misura tanto eccessiva da rivelare certo qualcosa di terribile: Parker, Gordon, Davis, Coltrane, tutti. La storia del jazz letta sotto le patinate di troppi libri è un martiriologio infinito, una sorta di buco nero della cultura americana dove con i neri d'America finirono gli ebrei e gli italiani e tutti i possibili non *wasp* e non perfettamente bianchi: i sottoposti, gli inferiori, gli *outcast*. E con le spalle al muro, stretti nella necessità commerciale di far ballare e far divertire, sospinti ai margini, costretti a fare i

pagliacci, dentro tutto questo e forse grazie a tutto questo, gli afroamericani e gli altri reietti compirono un vero e proprio miracolo culturale: inventarono la sola musica per la quale esistono nella storia della musica gli Stati Uniti, la musica dove le nevrosi e il lutto e la passione e la gioia di un popolo diventarono ritmo e canto per chiunque sapesse ascoltare, segnando con i Parker i Monk i Coltrane e fino alla consapevolezza del Free jazz e del Black power un'epoca unica. E la Billie Holiday che campeggia in questo *Lady Day*, nuda in pantofoline kitsch, a letto ubriaca fino al deliquio, in carcere o uscita dal carcere, perennemente desiderosa di sesso perché l'amore e la

tenerenza di un corpo anche amato sono sempre insufficienti a chi ha sperimentato il dolore di vivere, senza più voce e incapace di ricordarsi un accordo negli ultimi anni, innamorata di tutti i suoi musicisti e incapace di economizzare calvinisticamente il suo corpo e la sua voce, questa Billie Holiday che non cantava una canzone senza averla prima completamente distrutta e poi reinventata, è il simbolo di tutto il jazz che non è più e non può più essere. E come ci racconta questo *Lady Day* della Blackburn, e come possiamo sentire noi stessi, quell'attimo strappato a tutto ciò che vuole perderlo e che dà i brividi

ancora oggi nei grandi del jazz, finiva solo con la loro fine corporale: la Billie Holiday terminale, gonfia, inebetita dal gin, distrutta dall'eroina, sfatta di lacrime, era ancora capace di raccogliere quel filo di voce strascicata che le sorreggeva dal ventre per dire *Strange fruit*, per dire la solitudine di tutti i perdenti e i perduti, la vergogna di una vita sempre manchevole e l'indistruttibile grandezza degli uomini così come sono, in carne e ossa, deboli e camali, felici e spezzati dentro, buoni e smarriti: umani, semplicemente umani.

Lady Day
Julia Blackburn
trad. di Sebastiano Pezzani
pp.342, euro 35,00
Il Saggiatore